

PROFILO SPIRITUALE DELL'ACCOMPAGNATORE DEI GIOVANI

Jesús Manuel García Gutiérrez, SDB

Alcune premesse

La parola «accompagnamento» viene dal latino «cum pane»: mangiare il pane insieme, che comporta un legame di amicizia, un'alleanza. Se alla parola «accompagnamento» aggiungiamo «spirituale» vuol dire che si condivide quello che c'è di più profondo nella persona: la vita nello Spirito e l'unione con Dio. Nel servizio di accompagnamento spirituale non basta col dire ai giovani ciò che devono fare e come devono farlo, ma di viverlo: si accompagna a partire da quello che uno «ha visto e ha vissuto». La formazione quindi dell'accompagnatore spirituale deve essere una delle preoccupazioni importanti delle diocesi, delle congregazioni religiose...: si educa più per quello che si è che non per quello che si dice o si fa.

Non mancano documenti e manuali sul “dover essere” della guida spirituale.¹ Di fronte agli alti ideali da raggiungere, l'accompagnatore spirituale dei giovani² può sentirsi inadeguato e, non di rado, concludere con rassegnazione: “Si fa ciò che si può!”. Il coltivo di una vita interiore seriamente responsabile farà sì che il compito affidatogli diventi più un dono che un peso.

Per avvicinarsi all'accompagnatore spirituale ideale la prima cosa che si deve fare è quella di saper confrontarsi con i problemi reali dei giovani oggi.³ giovani dell'età tecnologica, assetati di senso e, soprattutto, di testimoni di vita ma, nello stesso tempo, giovani che difficilmente si mettono in gioco nella ricerca della verità; preferiscono rimanere in una posizione di attesa, quasi che sia la verità a cercare loro. Giovani generazioni che difficilmente si posizionano stabilmente, all'interno di appartenenze istituzionali forti che chiedono forme di partecipazione assidue. Ragazzi e ragazze che abitano forme di nomadismo fisico e spirituale che compromette e impoverisce soprattutto l'approfondimento della propria identità religiosa e un'immagine di fede costruita su misura, ad uso personale, più emotiva che di impegno.

L'ideale da raggiungere e la complessità del mondo giovanile oggi, non deve scoraggiare l'accompagnatore dei giovani, il quale non dovrebbe credersi il più intelligente, il più furbo, il più prudente,

¹ Tra la numerosa bibliografia sull'accompagnamento/direzione spirituale cito soltanto i manuali di: L.M. MENDIZÁBAL, *La direzione spirituale. Teoria e pratica*, Bologna, EDB, 1990; FRATELLONE R., *Direzione spirituale. Un cammino verso la pienezza della vita in Cristo*, Roma, LAS, 2006; H.J.M., NOUWEN, *La direzione spirituale. Sapienza per il lungo cammino della fede*, Brescia, Queriniana 2007.

² Sull'accompagnamento spirituale dei giovani si veda: J.M. GARCÍA (ed.), *Accompagnare i giovani nello Spirito*, Roma, LAS, 1998, 99-125. Cito inoltre alcune monografie che trattano il tema dell'accompagnamento spirituale da prospettive diverse: A. LOUF, *Sotto la guida dello Spirito*, Magnano, Qiqajon/Comunità di Bose, 1990; J. SASTRE GARCIA, *El acompañamiento espiritual*, Madrid, San Pablo, 1993; A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, Magnano (VC), Qiqajon/Comunità di Bose, 1994; S. PAGANI, *L'accompagnamento spirituale dei giovani. Verso una regola di vita*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 1997; M. POLLO, *Le sfide educative dei giovani d'oggi*, Leumann, Elle Di Ci, 2000; H.U. HURBRETEAU H., *Come accompagnare i giovani verso l'esperienza spirituale*, Leumann, Elle Di Ci, 2001; J. SASTRE GARCÍA, *Acompañar por los caminos del Espíritu*, Burgos, Monte Carmelo, 2002; J. ELZO, *Los jóvenes y la felicidad. ¿Dónde la buscan? ¿Dónde la encuentran?*, Madrid, PPC, 2006; C.M. MARTINI et al., *L'accompagnamento spirituale*, Milano Ancora 2007; J.L., MORAL DE LA PARTE, *Giovani senza fede? Manuale di pronto soccorso per ricostruire con i giovani la fede e la religione*, Leumann, Elle Di Ci, 2007; ID., *Giovani, fede e comunicazione. Raccontare ai giovani l'incredibile fede di Dio nell'uomo*, Leumann, Elle Di Ci, 2008; H.J.M., NOUWEN, *Lettere a un giovane sulla vita spirituale*, Brescia, Queriniana, 2008; E. ALBURQUERQUE, *El acompañamiento espiritual en la pastoral juvenil*, Madrid, CCS, 2009; A. MATTEO, *La prima generazione incredula. Il difficile rapporto tra i giovani e la fede*, Catanzaro, Rubbettino, 2010; F. ATTARD, *Camminando con i giovani*, Roma, LAS, 2011; G. SOVERNIGO, *Come accompagnare nel cammino spirituale*, Padova/Padova, Messaggero/Facoltà teologica del Triveneto, 2012; F. ATTARD – M.A. GARCÍA (edd.), *L'accompagnamento spirituale. Itinerario pedagogico salesiano in chiave salesiana al servizio dei giovani*, Leumann, Elle Di Ci, 2014, con bibliografia specifica.

³ Si veda la lettura sulla religiosità dei giovani fatta da U. GALIMBERTI, *L'ospite inquietante. Il nichilismo e i giovani*, Milano, Feltrinelli, 2007; A. CASTEGNARO - G. DAL PIAZ - E. BIEMMI, *Fuori dal recinto. Giovani, fede, chiesa: uno sguardo diverso*, Roma, Ancora, 2013; ISTITUTO GIUSEPPE TONIOLO, *La condizione giovanile in Italia. Rapporto Giovani 2014*, Bologna, Il Mulino, 2014, con significativi riferimenti bibliografici nelle pp. 325-250.

moralmente il più saldo, il più perspicace o quello di più esperienza... Ma neanche dovrebbe essere quello più ingenuo o più ignorante, affidando l'esito del suo lavoro alla "buona volontà"...⁴

La guida spirituale è anzitutto un animatore spirituale della vita dei giovani.⁵ Il suo "compito primordiale", "la sua tremenda responsabilità" è quella di diventare "medico delle anime", umile discepolo del Signore per discernere, accanto alle persone che accompagna, la voce dello Spirito.

1. Come essere: «Il discepolo»

È Cristo l'unico e vero accompagnatore che ha accettato di diventare Maestro per mostrare il cammino e poi «scompare», perché a loro volta i discepoli potessero diventare apostoli e fare anch'essi dei discepoli.

L'accompagnatore è un credente,⁶ una persona di fede, aperto alla speranza, felice di aver incontrato il Maestro e quindi di proporre liberamente agli altri la propria esperienza di fede perché per lui è bella, avventurosa e liberante.

1.1. Vero discepolo del Maestro

Nessuno può diventare «maestro» se prima non è stato «discepolo». Ed è per questo che la guida dei giovani dovrà essere anzitutto un «uomo spirituale», cioè un autentico credente, un cristiano, un discepolo di Gesù, un uomo che aiuti più con la sua testimonianza che con la sua dottrina.⁷ «Non perdiamo la semplicità della verità – disse Benedetto XVI ai preti romani – . Dio c'è e Dio non è un essere ipotetico, lontano, ma è vicino, ha parlato con noi, ha parlato con me. E così diciamo semplicemente che cosa è e come si può e si deve naturalmente spiegare e sviluppare. Ma non perdiamo il fatto che noi non proponiamo riflessioni, non proponiamo una filosofia, ma proponiamo l'annuncio semplice del Dio che ha agito. E che ha agito anche con me... Il primo aiuto è la nostra esperienza personale... Così siamo proprio nel cammino di farci capire anche dagli altri. San Bernardo di Chiaravalle ha detto nel suo libro di considerazioni al suo discepolo Papa Eugenio: "Considera di bere dalla tua propria fonte, cioè dalla tua propria umanità. Se sei sincero con te e cominci a vedere con te che cosa è la fede, con la tua esperienza umana in questo tempo, bevendo dal tuo proprio pozzo, come dice san Bernardo, anche agli altri puoi dire quanto si deve dire".⁸

Il buon accompagnatore spirituale vive la persuasione di stare sotto un'azione specialissima del divino che domina tutta la sua vita e sta alla base di ogni sua decisione: «Il Signore non è un'idea, ma una Persona viva: il suo messaggio passa con la testimonianza semplice e vera, con l'ascolto e l'accoglienza, con la gioia che si irradia».⁹

⁴ Karl Rahner, *Marginales sobre la Pobreza y la Obediencia*, Madrid, Taurus Ediciones, 1966, 13.

⁵ 2 Tim 1,6.

⁶ «Credere non è anzitutto assentire a una dimostrazione chiara o a un progetto privo di incognite: non si crede a qualcosa che si possa possedere e gestire a propria sicurezza e piacimento. Credere è fidarsi di qualcuno, assentire alla chiamata dello straniero che invita, rimettere la propria vita nelle mani di un altro, perché sia lui a esserne l'unico, vero Signore. Crede chi si lascia far prigioniero dell'invisibile Dio, chi accetta di essere posseduto da lui nell'ascolto obbediente e nella docilità del più profondo di sé. Fede è resa, consegna, abbandono, accoglienza di Dio, che per primo ci cerca e si dona; non possesso, garanzia o sicurezza umane. Credere, allora, non è evitare lo scandalo, fuggire il rischio, avanzare nella serena luminosità del giorno: si crede non nonostante lo scandalo e il rischio, ma proprio sfidati da essi e in essi. "Credere significa stare sull'orlo dell'abisso oscuro, e udire una voce che grida: gettati, ti prenderò fra le mie braccia!" (Søren Kierkegaard). Eppure, credere non è un atto irragionevole. È anzi proprio sull'orlo di quell'abisso che le domande inquietanti impegnano il ragionamento: se invece di braccia accoglienti ci fossero soltanto rocce laceranti? E se oltre il buio ci fosse ancora nient'altro che il buio? Credere è sopportare il peso di queste domande: non pretendere segni, ma offrire segni d'amore all'invisibile amante che chiama»: B. FORTE, *Lettera ai ricercatori di Dio*, EDB, Bologna, 2009, 27-28.

⁷ Cf. Lc 4,42; Mt 8,1; Mc 1,35; Jn 6,22 -25. Cf. A. LOUF, *Generati dallo Spirito*, 53.

⁸ *Dalle domande dei sacerdoti romani e delle risposte di Benedetto XVI* durante il tradizionale incontro di inizio quaresima svoltosi nella mattina di giovedì 26 febbraio 2009, nell'Aula della Benedizione.

⁹ PAPA FRANCESCO, *Santa Messa per il Giubileo dei Catechisti*, domenica 25 settembre 2016.

1.1.1. Il discepolo desidera stare con il Maestro

Non si può trasmettere il Vangelo senza avere alla base uno «stare» con Gesù, un vivere nello Spirito con Gesù l'esperienza del Padre. «Stare con Dio» significa essere disponibili per tutto quanto «sta» nel cuore di Dio, moltiplicando energie, spendendosi e spendendo tutti i mezzi a nostra disposizione. «Entrare» nel mondo di Dio equivale a scoprire il suo amore per ogni giovane.

In modo corrispettivo, l'esperienza dello 'stare' sospinge alla condivisione di ciò che si è vissuto, avendolo sperimentato come buono, positivo e bello.¹⁰ Per questo l'accompagnatore dei giovani fa suo il forte monito del Papa, che nell'*Evangelii Gaudium* ci invita a scrollarsi di dosso la stanchezza e la tristezza che la cultura, nella quale viviamo, ha potuto generare in noi, dovuto anche alla forte perdita di una spiritualità salda e vissuta.¹¹

La maturità spirituale del discepolo e la possibilità di essere a sua volta una guida per altri, si misura dalla qualità della sua relazione col Signore: «Chi rimane in me e io in lui, fa molto frutto, perché senza di me non potete fare nulla» (Gv 15,5). Non si può infatti comunicare la fede se non la si vive.

L'accompagnatore spirituale dei giovani nello sviluppo del suo ruolo di guida autorevole («auctor» > «augere» = «colui che fa crescere») e di animatore («anima» = principio di vita), si mostra specialmente attento alla «vita nello spirito» senza però cadere nella falsa dicotomia di separare la vita spirituale dall'esistenza quotidiana. Compito primordiale dell'accompagnatore sarà quello di dare consistenza, con perseveranza e determinazione, alla sua propria vita interiore: permettere che Dio legga la sua vita quotidiana, ascoltare il racconto dello Spirito.¹² Niente viene prima della sua fede, nemmeno il ministero che svolge nella Chiesa oppure lo stesso servizio di accompagnamento, ma neanche se stesso perché fondamentalmente è uno che segue, memoria vivente di Cristo risorto. La sua maturità spirituale consiste non tanto nel riverberare attorno a sé un vago senso del trascendente o nel richiamarsi spesso a contenuti evangelici imparati a memoria, quanto nel permettere allo Spirito di inserirsi e trasformare ogni aspetto della sua vita, esaltandola fino alla sua pienezza, fino alla piena maturità in Cristo, l'uomo perfetto.

A questo proposito, mi piace riportare la riflessione di una laica, nota scrittrice, Susanna Tamaro, la quale invita gli uomini e donne di Chiesa a “trafficare” di meno ed arrendersi allo Spirito: «Se una nuova evangelizzazione ci deve essere, dovrebbe dunque riguardare prima di tutti gli uomini e le donne della Chiesa, responsabili purtroppo – in molti, troppi casi – dell'allontanamento dalla fede di tante persone di valore. Forse è il momento di capire che non è la quantità dei sacerdoti, ma è la qualità a fare la differenza. E la qualità non dipende dalla preparazione teologica, dai convegni, dai master accumulati, ma dalla purezza dell'anima che si arrende alla Grazia. Un'anima resa è un'anima che converte, che disseta. Un'anima che traffica, organizza, o si assopisce sui suoi privilegi, è un'anima che allontana».¹³ Arrendersi alla grazia suppone ascoltare la voce interiore. C'è dentro di noi una presenza che si impone, che si insinua alla nostra coscienza. Presenza che parla di ciò che interessa alla nostra vita... Nessun altro, all'infuori di noi, può fare questo lavoro di ricerca. Dio è il nome di questa presenza che soddisfa la nostra sete insaziabile. Solo Dio può colmare la nostra ricerca:

«Descubre tu presencia,
y mátame tu vista e hermosura;
mira que la dolencia
de amor, que no se cura

¹⁰ Cf. SINODO DEI VESCOVI, *Lineamenta. La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, 2011, 12.

¹¹ Cf. FRANCESCO, *Evangelium gaudium*, Città del Vaticano, Libreria Editrice Vaticana, 2013.

¹² Cf. C.M. MARTINI, *Tre racconti dello Spirito*. Lettera pastorale per verificarci sui doni del Consolatore 1997-1998, Milano, Centro Ambrosiano, 1997.

¹³ S. TAMARO, *L'isola che c'è. Il nostro tempo. L'Italia. I nostri figli*, Torino, Lindau, 2011, 164.

sino con la presencia y la figura.

¡Oh cristalina fuente,
si en esos tus semblantes plateados
formases de repente
los ojos deseados
que tengo en mis entrañas dibujados!¹⁴

È necessario preservare lo spazio interiore, quel spazio abitato da Dio, che ci permette poi di affrontare i problemi nostri e quelli degli altri senza agitazione, irradiando un'atmosfera benefica intorno a noi.

1.1.2. Il discepolo si forma alla scuola di Gesù orante

Per diventare sempre di più uomo di fede, l'accompagnatore dovrà nutrire un personale rapporto filiale con Dio attraverso la preghiera. Consegnare la sua parola a Dio per farsi poi eco di Colui che solo ha parole di vita eterna. Quindi deve nutrirsi dalla sapienza che deriva dall'attento e prolungato ascolto della parola di Dio, dall'amore per la liturgia e dalla comprensione del suo ruolo nell'educazione spirituale ed ecclesiale.

Non di rado, l'accompagnatore, immerso nelle tante preoccupazione della vita quotidiana, non troverà un perché al suo passare ore di preghiera davanti al Signore?¹⁵ Si può infatti pensare che un'ora di preghiera sia inutile..., ma dopo 30 o 60 o 90 di quelle inutili ore di preghiera, piano piano, la persona se ne renderà conto che una voce tenue e soave parla con lui, pone ordine nei suoi pensieri, anima la sua esistenza. Si vuole la «determinata determinazione» di Teresa per superare la tentazione di lasciare la preghiera.

Nella preghiera, la guida ha presenti i giovani che segue: li ricorda e li affida al Signore; chiede la grazia prima di ogni incontro per gli aspetti specifici che intende affrontare; si affida al Signore nei momenti difficili dell'accompagnamento e sa tradurre in comportamento concreto la propria vita di fede.

Un aspetto di questa pedagogia della preghiera sarà l'educazione al senso umano profondo e al valore religioso del *silenzio*, quale atmosfera spirituale indispensabile per percepire la presenza di Dio e per lasciarsene conquistare.¹⁶

La preghiera dell'accompagnatore è un fatto anche di disciplina. Infatti la crescita nella vita spirituale non è una realtà che dipende dall'età o dal ruolo. La guida spirituale, consapevole che la sua prima responsabilità consiste nell'accompagnare nello Spirito i più giovani, dovrà sforzarsi per organizzare i lavori e dare loro una gerarchizzazione. Il fatto di non lasciarsi coinvolgere troppo per la frenesia delle cose, invocare lo Spirito nei momenti più difficili, implorare l'abbondanza dei suoi doni...¹⁷ permetterà all'accompagnatore di diventare padre e amico dei giovani e non un semplice impiegato della Chiesa al servizio della comunità.

1.2. Il discepolo è un uomo virtuoso

L'accompagnatore, come il discepolo, deve essere anzitutto «buon cristiano», cioè uno che sa coltivare le mediazioni fondamentali della fede per diventare «uomo virtuoso». Alcune «virtù quotidiane» definiscono e concretizzano ancora di più la qualità della fede in rapporto alla vita.¹⁸ Si pensi, ad esempio, alla capacità di riconoscere in ogni circostanza ciò che conviene fare per il Regno; alla prontezza, alla disponibilità e

¹⁴ Giovanni della Croce, *Cantico spirituale B*, strofe 11-12.

¹⁵ Cf. *Dimensión contemplativa de la vida religiosa* 5.

¹⁶ Cf. GIOVANNI PAOLO II, *Pastores Dabo Vobis*, n. 47.

¹⁷ Cf. *Gal* 5,22.

¹⁸ Si veda la pubblicazione di V. M. FERNÁNDEZ, *Contemplativi nell'azione; attivi nella contemplazione. La preghiera pastorale*, Cinisello Balsamo, San Paolo, 2014.

all'apertura di fronte ai giovani; alla libertà effettiva di attuare qui e adesso il giudizio compiuto; alla fedeltà e alla perseveranza negli impegni acquisiti; alla gioia nel servizio; al gusto con cui sono attuati i valori in cui si crede, ponendo ogni desiderio e sentimento personale a disposizione di Dio perché lo trasformi secondo il cuore di Cristo;¹⁹ al distacco da interessi particolari o affettivi per poter aiutare con libertà di cuore.

Tra gli atteggiamenti virtuosi dell'accompagnatore, due di essi meritano di essere evidenziati: l'umiltà e l'amore. L'umiltà è la condizione strettamente necessaria perché ci sia anche amore; altrimenti, la guida cerca se stessa, si serve dell'altro per ingrandirsi ed essere migliore di lui. La radice evangelica del suo essere educatore richiama la coscienza della sua realtà personale: grande, perché amato e salvato da Dio e chiamato a collaborare alla sua missione, ma anche piccolo, con i limiti e le imperfezioni quotidiane, sperimentando ogni giorno la propria fragilità e debolezza. La guida non è più degli altri: non può considerare il proprio ruolo come centro di potere o trono di dignità ma come servizio. Ha punti deboli e inconsistenze come tutti, nonostante creda alla grazia e si impegni per aderirle sempre più. L'esperienza della propria creaturalità e della comune fraternità umana aiutano la guida a capire i giovani e ad aiutarli.

Accanto all'umiltà deve esserci l'amore. È necessario amare la persona, incontrarla con il cuore, in sintonia col cuore di Dio. Nel significato più maturo e cristiano del termine, l'amore implica la generazione: accoglienza, dono, fecondità, vita, gratuità, amore oblativo, totalità, capacità di separarsi per dare la vita. In questo senso le ore della passione, nelle quali Gesù si separa, si distacca e perde i suoi, sono simboliche per ogni guida spirituale; prima o poi dovrà attraversarle e sarà la verifica che davvero ama l'altro o se stesso nell'altro. Solo un'adesione coraggiosa ai valori cristiani gli permetterà di lasciare all'altro la sua libertà, tipica della maturità: cercare da solo quella identità personale che la guida l'ha aiutato a promuovere. L'amore vero si lega e si distacca per essere libero e per lasciare libero. È una libertà non facile, per questo deve essere continuamente rigenerata attraverso la preghiera e la solitudine.²⁰

Menzione speciale merita la virtù della pazienza. Trattandosi di un uomo di fede, l'accompagnatore vive la pazienza di Dio. Non si avvilito di fronte all'insuccesso. Può passare anche tutta la notte a pescare inutilmente, ma ancora butta le reti perché sa che il Signore lo rende capace di trovare. Essere pazienti vuol dire accettare che la vita dei giovani è incompiuta quanto quella dell'accompagnatore; assumere che il loro racconto sia confuso; non pretendere di avere sempre ragione o illudersi di possedere "parole di vita eterna". Saper sperare pazientemente, è qualcosa di grande. La pazienza è anche fedeltà al tempo, così come il tempo si presenta: «[Nella Chiesa esiste] la tentazione di cercare subito il grande successo, di cercare i grandi numeri. E questo non è il metodo di Dio. Per il regno di Dio vale sempre la parabola del grano di senape (cf. *Mc* 4,31-32). Il Regno di Dio ricomincia sempre di nuovo sotto questo segno. Noi o viviamo troppo nella sicurezza del grande albero già esistente o nell'impazienza di avere un albero più grande, più vitale. Dobbiamo invece accettare il mistero che la Chiesa è nello stesso tempo grande albero e piccolissimo grano».²¹

Questo tipo di pazienza non è soltanto questione di carattere, si impara scoprendo come è diversa la vita di ogni giovane, rendendosi conto di non sapere tutto di tutti per ritrovare il gusto dell'incontro.

¹⁹ Cf. FRANCESCO, *Evangelium gaudium*, specialmente dal n. 76 al n. 109: «Tentazioni degli operatori pastorali». Si veda inoltre: M. URIATI, *Valori e virtù: i requisiti della vocazione*, in F. IMODA (ed.), *Maestro, dove abiti? Discernimento della vocazione*, Milano, Ancora, 1997, 62-71.

²⁰ Cf. A. BISSI, *Educatore, promotore di identità*, in «Vita consacrata» 21 (1985) 334.

²¹ J. RATZINGER, *La nuova evangelizzazione in Divinarum Rerum Notitia*. Studi in onore del Card. Walter Kasper, Roma, Studium, 2001, 506.

1.3. Il discepolo fa del mistero pasquale il criterio della sua vita

Il discepolo è consapevole di essere uno strumento dell'unico e vero Maestro: «Non chiamate nessuno padre sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare maestri, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo» (Mt 23,9-10).

Tuttavia sarà sempre forte la tentazione di precedere lo Spirito e voler diventare «strumento onnipotente». Infatti il pericolo più grande per una guida è quello di credere di aver sempre ragione perché considera che Dio è con lui in tutte le sue decisioni.

Invece il discepolo, fedele al suo Maestro, fa della morte e risurrezione di Cristo il paradigma ultimo della sua vita per essere capace, come Lui, di amare fino alla perfezione, disposto a donare la vita, perdendola. È proprio alla luce del mistero pasquale che deve essere letto quel "saper scomparire" della guida spirituale, così come il "rendersi sempre meno indispensabile" permettendo così ai giovani di raggiungere la loro autonomia.

2. Come agire: «L'apostolo»

Oltre ad essere un discepolo chiamato da Gesù a seguirlo, l'accompagnatore dei giovani è anche un apostolo, un mandato. La comunione con la Chiesa è fondamentale e deve risaltare in modo chiaro e genuino. Il servizio di accompagnamento può essere svolto da ogni cristiano, ma è un servizio ecclesiale, per crescere nella fede della Chiesa. Inoltre, è affidato e garantito dalla comunità ecclesiale, che si impegna a far crescere i suoi figli. I liberi battitori in questo campo sono pericolosi, per il rischio di manipolazioni e protagonismi personali, soprattutto per la delicatezza che suppone l'entrare in contatto con la coscienza delle persone.

Trattandosi di rapporti personali è conveniente che rimanga una certa ufficialità e pubblicità, specie se si tratta di laici, nel senso che tutti possano sapere chi sono le guide spirituali e la Chiesa appoggi, sostenga, anzi, proponga di ricorrere a loro.

2.1. L'accoglienza dell'apostolo

Accogliere i giovani è un segno di maturità umana e cristiana: farli spazio nel proprio cuore, perché possano crescere; uno spazio nel quale si sentano accettati così come sono, con le loro ferite e i loro doni. Questo suppone che nel cuore dell'animatore esista uno spazio segreto e calmo, dove i giovani possano riposarsi. Se il cuore non è calmo, non si può accogliere.

Essere occupati, attivi, sempre in movimento, è diventato parte costitutiva del nostro modo di vivere. Anche per l'accompagnatore la quiete, nonostante sia desiderata, diventa difficile di raggiungere. Ed è per questo che la guida spirituale dovrà preoccuparsi di conquistare la pace interiore prima di tutto per se stesso. Sì, ritornare a se stesso, abbracciare il proprio cammino personalissimo, perseguirlo con risolutezza, unificare il proprio essere. Perché? Non per lui stesso! Ma per gli altri, per il mondo.²² Per questo l'accompagnatore dovrà sforzarsi anzitutto di superare i propri conflitti interiori e poter così rivolgersi agli accompagnati da persona pacificata. Rumore, dispersione in ogni sorta di attività, ritmi frenetici di lavoro... possono disturbare notevolmente la ricerca della serenità e l'equilibrio necessari al servizio di accompagnamento.

L'accompagnatore spirituale accoglie i giovani con tutto quello che si è e si sa, in termini di conoscenza, valori, cultura, esperienza umana e di fede, intuizioni, doti naturali, fiducia, equilibrio e stabilità interiore. Due componenti dell'accompagnamento meritano una particolare attenzione: il luogo e il tempo. Il luogo deve consentire sufficiente accoglienza, sicurezza e garanzia di riservatezza, altrimenti può comunicare negligenza, trascuratezza, disinteresse o vero e proprio rifiuto. Per il fattore tempo è importante che i collo-

²² Cf. M. BUBER, *Il cammino dell'uomo*, Magnano, Qiqajon/Bose, 1990, 49-56.

qui avvengano con regolarità e non siano lasciati al caso o all'umore ("chiamami quando vuoi"). Si tratta di dare continuità al cammino e serietà per entrambe le parti. La guida spirituale dedica il tempo stabilito esclusivamente al giovane, evitando che venga ridotto o disturbato da qualsiasi interferenza.²³ Durante il colloquio infatti la guida è tutta presa dalla persona e solo per lei.²⁴

Non basta aprire quando il giovane bussa alla porta; si può anche lasciare entrare la persona, parlare con lei e tuttavia, attraverso mille piccoli particolari, farle capire che si è occupato, che si hanno tante cose da terminare. Si apre la porta dell'ufficio, ma quella del cuore resta chiusa. Accogliere qualcuno suppone fargli spazio. Se, naturalmente, si hanno delle cose da fare che non possono attendere, si deve dirglielo, ma aprendogli lo stesso il cuore. E, ancora più importante, per accogliere bisogna che ci sia uno spazio di serenità nel cuore. Se non c'è questo spazio di pace, meglio non accogliere.²⁵

L'accoglienza non è il tutto dell'accompagnamento, è solo la possibilità nella quale si stabilisce l'alleanza; ma una volta che questa sia costituita, occorrono un confronto e una partecipazione mirati e particolarmente finalizzati da parte dell'educatore.

Le scienze umane possono favorire l'applicazione efficace delle teorie psicologiche e la conoscenza dei dinamismi comunicativi specifici che si creano nelle relazioni interpersonali: diversi modi di ascoltare, di parlare, di domandare, di fare silenzio, di fare pressione, più o meno adeguati. Occorre riconoscerli e saperli interpretare in se stessi e nel giovane, perché possano diventare espressivi di umanità e non semplici mezzi o contenitori indifferenti.²⁶

2.1.1. Un'accoglienza "onesta"

«Conoscersi» per chi accoglie vuol dire scoprire le motivazioni profonde che lo spingono ad agire in una direzione piuttosto che in un'altra. Non si può dimenticare che l'accompagnatore non è altro che una mediazione che facilita l'incontro con il vero Amore, che è Dio. Quindi sarà opportuno domandarsi: Cosa mi mobilita? Qual è il fondamento delle mie preoccupazioni? Perché un tale incontro provoca in me un'inquietudine? Perché tale parola intesa o tale lettera ricevuta mi preoccupano? Bisogna imparare dunque a distinguere e identificare le preoccupazioni legittime che provengono dal concreto dell'esistenza da quelle che favoriscono il narcisismo, l'egocentrismo e, come conseguenza, l'allontanamento dalla prospettiva di Dio. Tutto questo suppone una buona conoscenza di sé in modo tale che la prima preoccupazione non sia la soddisfazione personale ma la felicità degli altri.

In questo senso nessuna guida, per gonfiare il proprio "io", può cadere nella trappola di sentirsi «onnipotente». La rinuncia all'onnipotenza comporta il riconoscimento e l'accettazione della propria finitezza, presuppone un sapere di non potere capire tutto, richiede la disposizione a mettersi in discussione. Perciò l'accompagnatore deve essere anzitutto una persona "onesta". Alcune persone hanno bisogno di un aiuto

²³ Nouwen ricorda le parole di un vecchio professore che gli confessava: «Sai? Tutta la vita mi sono lamentato perché continuamente m'interrompevano nel mio lavoro, finché ho scoperto che queste interruzioni erano il mio lavoro»: Nouwen, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, 46; e don Bosco diceva ai suoi ragazzi: «Consideratemi al vostro servizio tutti i giorni e a tutte le ore»: *Memorias biográficas* VI,362.

²⁴ Non mancano nella vita dei santi esempi di questo coinvolgimento della persona nella guida dei giovani. Basti, come esempio, il racconto del trattamento ricevuto dai ragazzi da parte del loro padre, maestro è amico, Don Bosco: «Don Bosco, nonostante le sue molte e gravi occupazioni, era sempre pronto ad accogliere in sua camera, con cuore di padre, quei giovani che gli chiedevano un'udienza particolare. Anzi voleva che lo trattassero con grande familiarità e non si lagnava mai dell'indiscrezione con la quale era da essi talvolta importunato [...]. Entrati poi in sua camera, Don Bosco li riceveva con lo stesso rispetto col quale trattava i grandi signori. Li invitava a sedere sul sofà, stando egli seduto al tavolino, li ascoltava con la maggiore attenzione come se le cose da loro esposte fossero tutte molto importanti. Talora si alzava e passeggiava con essi nella stanza. Finito il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva egli stesso la porta, li congedava dicendo: siamo sempre amici»: *MB*, VI, 438-439.

²⁵ Cf. J. Vanier, *La comunità. Luogo del perdono e della festa*, Milano, Jaca Book, 1991, 299-318.

²⁶ Cf. M. LLANOS, *La vocazione nel gruppo. Il contributo del counselling alla pedagogia vocazionale*, Roma, LAS, 2013; L. CIAN, *La relazione d'aiuto. Elementi teorico-pratici per la formazione a una corretta comunicazione interpersonale*, Leumann, Elle Di Ci, 1992, 143-179.

specializzato che la guida non è in grado di offrire. In questo caso si deve far ricorso agli specialisti: medici, psichiatri e terapisti vari. La guida spirituale non si deve sentir colpevole se, dopo il discernimento, dice di «no» a qualcuno. Altrimenti cade facilmente nella strumentalizzazione dell'altro. Non cerca più il bene dell'altro ma la propria soddisfazione di poter sempre e ovunque rispondere alla fiducia che l'altro ripone in lui. Tuttavia c'è un modo di dire «no» pensando sempre alla felicità dell'altro: senza fretta; ascoltando; spiegando le ragioni per cui non si può dare una risposta adeguata e suggerendo dove poter andare per risolvere il problema. A nessuno piace "essere mandati via". L'accoglienza vorrà dire allora capacità per esercitare in profondità la compassione e la comprensione verso il "diverso".

2.1.2. Un'accoglienza "sapiente"

Chi accoglie dovrà certamente cogliere nell'altro la sua totalità, cioè in tutti gli aspetti positivi e negativi della sua personalità. Ma soprattutto dovrà essere "sapiente" nell'individuare quel nucleo positivo o quel valore che rende l'ospite degno di stima. A questo punto la relazione diventa davvero totale perché gestita da due totalità. Solo allora si può parlare di accompagnamento spirituale quando il radicale riconoscimento dell'altro, con la conseguente fiducia e accoglienza incondizionata della sua persona, conduce inevitabilmente ad amarlo, perché porta a distogliere lo sguardo da se stessi per orientarsi radicalmente all'altro, e perché, eliminando ogni aggressività e diffidenza nei suoi confronti, gli consente di esprimere pienamente la propria positività e amabilità, rendendosi, appunto, degno di stima e amabile.

Questo amore, che non fluisce dall'istinto e non conosce i fremiti della passione, è però capace di arrivare ove spesso non può giungere la veemenza istintuale: all'obbedienza all'Altro/altro. Ciò significa il livello più alto di libertà dell'amore, che può assumere diverse forme nella vita concreta delle persone: obbedire alla logica del tuo fidanzato/a; la "sottomissione" vicendevole tra marito e moglie; la consegna della propria vita ad un ideale religioso; l'affidamento di sé ad un padre/madre spirituale, ecc. E tutto in un atto che è liberamente deciso dall'amore.

2.1.3. Un'accoglienza "misteriosa"

A volte chi ha chiesto un aiuto si allontana senza sapere il perché. Accompagnare allora vorrà dire vivere un'attesa silenziosa; sopportare da solo quanto hai recepito nell'incontro; accettare il "mistero" dell'altro: chi non sa restare da solo non sarà di buona compagnia.

Infatti la totale trasparenza dell'altro è impossibile. Accettare, in questo caso, di non poter capire tutto è il modo migliore di accompagnare l'altro nell'esercizio responsabile della sua libertà e aiutarlo nel cammino della sua crescita graduale e progressiva. Più incondizionato è il riconoscimento dell'altro più proficua sarà la relazione di accompagnamento.

Inoltre non si può pretendere che l'altro diventi la nostra "copia". Sarebbe infantilizzarlo. Cercare quindi la totale adesione sarebbe illusorio e persino pericoloso. Neanche si tratta di scegliere ciò che mi piace, quello che lusinga il mio io e mi valorizza come accompagnatore e di rifiutare ciò che mi fa soffrire, quello che può far scoprire in me la mancanza di equilibrio, le mie insicurezze, oppure la presenza di una sessualità ferita.

Il buon accompagnatore, umile e aperto, dovrà riuscire ad integrare le sconfitte e gli sbagli della vita. Anche le umiliazioni che, a volte, gli tocca subire. Saranno proprio queste sconfitte della vita che fortificheranno la sua libertà interiore e daranno consistenza al suo essere profondo, rendendolo più sicuro di sé e vincendo le paure nei riguardi degli altri.

2.2. *L'ascolto dell'apostolo*

Spontaneamente si potrebbe pensare che l'accompagnatore spirituale sia un maestro che insegna e dà buoni consigli. Ma non è così. Infatti chi offre consigli sa quanto lui stesso ha bisogno di essere consigliato.

Il vero accompagnatore deve essere una persona capace anzitutto di ascoltare in modo attento, benevolo e ospitale. L'altro sempre ha qualcosa da offrire e questo, chi sa ascoltare, lo percepisce subito.

Ascoltare è farsi ospite dell'ospite che viene.²⁷ Quindi si tratta di un'attività che supera il semplice "udire". Il fatto di udire si svolge e si esaurisce nel livello fisiologico della funzione uditiva e si attua anche senza o contro l'intenzione o la volontà della persona. L'ascoltare, invece, richiede l'attenzione volontaria e coinvolge la nostra vita interiore, è un fatto strettamente personale che comporta una risonanza caratteristica di ogni individuo, è un atto, possiamo dire, "spirituale" che fa cogliere l'eco interiore del messaggio dell'altro. Chi sa ascoltare riesce a cogliere non soltanto le parole ma anche i pensieri, lo stato d'animo, le domande implicite che l'interlocutore non riesce a formulare.

L'ascolto richiede dunque di staccarsi dai propri interessi e dai propri schemi di pensiero, per entrare gradatamente e con rispetto nel mondo dell'interlocutore. Si tratta – come dice Enzo Bianchi – non solo di «confessare la presenza dell'altro, ma accettare di far spazio in se stessi a tale presenza fino a essere dimora dell'altro».²⁸ L'interrogativo più importante per chi vuole ascoltare non sarà «che cosa dire», bensì «come creare uno spazio interiore abbastanza vasto da contenere la storia dell'altro». Inteso così, l'ascolto è un'attività che coinvolge la persona nella sua totalità: il pensiero, l'affettività, la posizione del corpo, l'espressione del volto, l'atteggiamento esterno, il contatto con lo sguardo... Chi ascolta una persona in modo profondo offre una presenza eloquente e stimolante.

Il giovane forse oggi è troppo orgoglioso di sé, non chiede, semplicemente racconta. Racconta le loro storie di affetti, il desiderio di una vita più serena; la poca voglia di tirare avanti nell'università; la poca speranza di trovare un lavoro. Ed è proprio qui, tra le loro ombre e le loro solitudini, che si inserisce il ruolo della persona capace di ascoltare, capace di amare i loro racconti.

L'interesse e la disponibilità interiori sono comunicati e dimostrati dall'ascolto attento e partecipe,²⁹ dalla comprensione per gli atteggiamenti e i sentimenti dell'altro, da semplici messaggi corporei che traducono l'atteggiamento interiore: posizione e atteggiamento del viso, contatto visivo, concentrarsi, evitare attività simultanee.³⁰

2.2.1. L'ascolto dell'accompagnatore presuppone il suo silenzio

Chi desidera accompagnare l'altro senza riservare spazi per se stesso di silenzio precipiterà nella banalità delle parole e dei sentimenti. Paradossalmente la comunicazione più riuscita è quella in cui si osserva il silenzio: «c'è un tempo per tacere e un tempo per parlare».³¹

Tolto il silenzio, anche la disposizione e la capacità di accogliere e di ascoltare rischiano di atrofizzarsi. Addirittura gli stessi mezzi di comunicazione ci hanno abituato a guardare con un solo occhio e ad ascoltare con un solo orecchio, dedicando l'altro a cogliere altri messaggi. Questa pessima abitudine la portiamo talvolta nelle relazioni interpersonali: facciamo fatica a dedicarci interamente ad ascoltare fino in fondo colui che ci sta parlando, ad offrirgli una presenza totale di noi stessi, ad essere pienamente disponibili verso di lui.

²⁷ Cf. M.J. ADLER, *Saper parlare, saper ascoltare*, Roma, A. Armando, 1984; B. GIORDANI, *Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff*, Roma, Antonianum, ²1987; M. BALDINI, *Educare all'ascolto*, Brescia, La Scuola, 1988; H.J.M. NOUWEN, *Viaggio spirituale per l'uomo contemporaneo. I tre movimenti della vita spirituale*, Brescia, Queriniana, ⁶1996; E. BIANCHI, *Le parole della spiritualità. Per un lessico della vita interiore*, Milano, Rizzoli, 1999, 75-78; B. GIORDANI, *Si può imparare ad ascoltare?*, in S. SPINSANTI et al., *L'ascolto che guarisce*, Assisi, Cittadella Editrice, ²1995, 69-86.

²⁸ BIANCHI, *Le parole della spiritualità*, 75-76.

²⁹ Cf. D. BONHOEFFER, *La Vita Comune*, Queriniana, Brescia, ³1971, 148-149.

³⁰ Per Charkhuff perché si dia "l'ascolto attivo" devono esprimersi queste qualità: empatia, rispetto, calore, onestà e autenticità, immediatezza e concretezza. Si veda B. GIORDANI, *Il colloquio psicologico nella direzione spirituale. Il metodo di R. Carkhuff*, Roma, Antonianum, ²1987.

³¹ *Qoèlet* 3,7.

La premessa indispensabile ad un attivo e stimolante ascolto di fronte all'altro è il silenzio interiore che ha inizio dalla presa di contatto con se stessi per scoprire e incontrare il "centro interiore" da cui scaturisce tutta l'attività umana. Chi accoglie dovrà quindi essere lui per primo abitato dal silenzio per accogliere gli altri che sentono il bisogno di ritrovare l'unità interiore.

Bonhoefer, nel proporre il suo ideale di vita comune, insiste nella "necessità e la forza del silenzio" per accogliere gli altri. Ma "fare silenzio" non significa restare muti, come parlare non significa chiacchierare. Il restare muti non crea la comunione e il chiacchierare non crea né l'empatia né l'unità: «Tacere è sovrabbondanza, ebbrezza, sacrificio della parola. Ma il mutismo è empio, come un oggetto che è stato solo mutilato, non sacrificato... Zaccaria rimase muto, invece di rimanere in silenzio. Se avesse accettato la rivelazione, forse non sarebbe uscito dal tempio muto, ma solo silenzioso». ³²

La parola quindi che crea relazione, comunione e alleanza deve essere accompagnata dal silenzio. Il che vuol dire che la giornata di chi accoglie dovrà essere ritmata non soltanto dalle esigenze del lavoro – dove, il più delle volte, si deve parlare – ma anche dalla necessità di concedersi un tempo dedicato al silenzio. Un silenzio che, nascendo soprattutto prima e dopo l'ascolto della Parola, diviene evento di unificazione personale. È per questo che la guida spirituale deve anzitutto tendere l'orecchio a Colui che parla per riconoscere la sua voce e saper poi condurre gli altri all'ascolto della Verità. ³³

Oggi, nella nostra società in cui «tutti parlano e pochi ascoltano», è necessario imparare a tacere. Ma tacere veramente vuol dire fare silenzio nel proprio intimo. Fermare la propria lingua non è altro che la naturale semplice conseguenza del silenzio spirituale. Se abbiamo imparato a tacere di fronte a Dio, impareremo pure a usare rettamente del silenzio e delle parole durante il servizio di accompagnamento. Si tratterà di un silenzio umile, che, per amore di umiltà, può anche essere interrotto in qualunque momento: «Soltanto chi ama il silenzio parla senza vaneggiare». ³⁴ Sarà il silenzio che aiuterà la guida spirituale a chiarire ed a concentrarsi sulle cose essenziali, lasciando e aiutando i giovani a relativizzare ciò che non è essenziale nella loro vita.

Tuttavia sappiamo bene come il silenzio può diventare un terribile deserto, con tutta la sua solitudine ed i suoi orrori. Può anche essere un paradiso dell'autoillusione; e non si sa che cosa sia peggio. Perciò, comunque stiano le cose: nessuno dal silenzio si aspetti altro che il semplice e puro incontro con la Parola, in vista della quale ha cercato il silenzio. L'incontro con Dio e con l'altro gli sarà donato.

2.2.2. L'ascolto dei giovani con l'orecchio di Dio

Accogliere un giovane vuol dire ascoltarlo per discernere poi con lui la verità. È un servizio che ci abilita per ascoltare Dio. E viceversa, il nostro amore verso i giovani sarà credibile se la nostra parola non è altro che la risonanza della sua Parola. Non si tratta tanto di ascoltare il fratello ma di farlo con "l'orecchio di Dio".

L'apostolo Giacomo ci ricorda come non esistono due strade – una verso gli uomini e una verso Dio –, ma una sola: «Ogni uomo sia svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera. [...] Accogliete con docilità la Parola piantata in voi, la quale ha il potere di salvarvi». ³⁵ Invitando all'ascolto, Giacomo pensa contemporaneamente all'ascolto degli uomini («svelto ad ascoltare, lento a parlare, lento alla collera») e all'ascolto di Dio («accogliete con docilità la Parola»), creando due prospettive che in realtà si confondono. Nel nostro caso, due sono gli interlocutori – i giovani (ma potremmo aggiungere il mondo, le cose, la vita, le culture) e Dio – ma uno solo l'atteggiamento di ascolto. Chi non è capace di ascolto, non lo è sia nei con-

³² Ernest Hello, cit. in D. BONHOEFFER, *La vita comune*, Queriniana, Brescia, ³1971, 122.

³³ Cf. l'episodio di Eli e Samuele: *1 Sam* 3,3-10.19.

³⁴ Cf. *L'imitazione di Cristo*, Libro I, cap. XX.

³⁵ *Gc* 1,19-21.

fronti di Dio sia nei confronti dei giovani. Chi è disponibile alla verità, lo è da qualsiasi parte questa provenga. Ci sono degli ascoltatori che in realtà non ascoltano mai: non si sforzano di capire, ma solo di rispondere. Lo fanno con gli uomini e anche con Dio.

Chi non sa ascoltare il fratello ben presto non saprà neppure più ascoltare Dio; anche di fronte a Dio sarà sempre lui a parlare. Qui ha inizio la morte della vita spirituale, ed infine non resta altro che le chiacchiere spirituali, la condiscendenza fratesca che soffoca in tante belle parole pie. Chi non sa ascoltare a lungo e con pazienza parlerà senza toccare veramente l'altro ed infine non se ne accorgerà nemmeno più. Chi crede che il suo tempo sia troppo prezioso per essere perso ad ascoltare i giovani, non avrà mai veramente tempo per Dio e per i giovani, ma sempre e solo per se stesso, per le sue proprie parole e per i suoi progetti.³⁶

2.2.3. Ascolto attivo e comprensivo

Non basta ascoltare l'altro con criteri, ad esempio, di moralità o di ortodossia. Spesso nel servizio di accompagnamento non si tratta tanto di risolvere i problemi della persona, né di darle spiegazioni e interpretazioni, ma solo di offrirle l'occasione, mediante l'ascolto attivo, di scoprirsi importante per qualcuno. Quando la persona viene accolta allora sperimenta come la propria parola diventa fonte di percezione di se stesso e della propria identità. Chi lo sta ad ascoltare lo aiuta a percepirsi come individuo significativo, dotato di un mondo interiore personale e unico, degno di esistere e di essere ascoltato.

Questo tipo di ascolto tende a riconoscere colui che parla nel suo valore di persona e nella singolarità della sua individualità. Un ascolto non giudicatorio, non colpevolizzante, non autoritario, non indifferente, non intollerante, ma comprensivo che si limita, almeno fino a quando non si è interpellati, ad accogliere un fatto o un sentimento nel silenzio delle proprie teorie... Chi ascolta con questa disposizione assolve il compito di testimone di ciò che sta per nascere, di ciò che può trasformarsi in linfa vitale. È il testimone del graduale emergere della verità nella situazione dialogale.³⁷

Il compito dell'accompagnatore spirituale non consiste tanto nel correggere quanto sembra erroneo o non espresso bene, ma nel rivolgersi alla generosità e ai desideri più profondi della persona accompagnata. Questo significa che l'accompagnatore dovrà mettere momentaneamente tra parentesi pregiudizi e certezze. Sentendosi meno minacciato, l'altro sarà incoraggiato a rivelarsi e sentendosi davvero ascoltato avrà la prova di essere stimato.

Attraverso l'ascolto attivo l'altro si sentirà rispettato e accolto con il cuore. Ascoltare con il cuore, vuol dire evitare in modo assoluto di interrompere, di porre domande senza aspettare la risposta, di minimizzare, di preparare la risposta o fare altro mentre l'altro sta parlando... Occorre quindi dedicare il tempo necessario per prestare piena attenzione. La fretta, l'impazienza, l'interesse orientato verso altre direzioni portano spesso l'accompagnatore a illudersi di aver compreso lo stato d'animo della persona, mentre si trova appena alla porta di quel mondo interiore. Questa pseudo-comprensione, basata su una percezione parziale ed erronea, orienta spesso la guida spirituale a etichettare e a giudicare la persona in modo sbagliato e a dare indicazioni inadeguate e forse dannose.

2.3. La testimonianza dell'apostolo

Si tratta di testimoniare con la propria vita che "Dio esiste e col suo amore può colmare una vita". In una Chiesa forse ricca di dottori sono venuti a mancare i maestri di vita: quelli che sanno cogliere la richiesta dei nuovi valori da parte dei giovani che talvolta è nascosta e contraddittoria; coloro che sanno mediare tra la loro realtà e il soffio sempre nuovo dello Spirito.

³⁶ Cf. BONHOEFFER, *La vita comune*, 147-149.

³⁷ Cf. GIORDANI, *Il colloquio psicologico*, 1995, 69-86.

Abba Sisoés a un discepolo che gli chiedeva una parola rispose: «Perché mi costringi a parlare inutilmente? Ecco, fa' ciò che vedi».³⁸ Non si può parlare di accompagnamento spirituale senza coinvolgere la vita dell'accompagnatore. Egli deve dare a Dio e ai giovani il meglio del suo tempo e delle sue risorse. In questo senso, formazione spirituale e professionale, pur nella diversità, si devono fondere nella «grazia di unità». La trasmissione della vita nello Spirito non può essere un contenuto astratto, ma uno stile di vita che scaturisce dalla scelta di porsi alla sequela di Cristo e di assumere la sua parola come promessa e realizzazione di sé.

In questo contesto, emerge la testimonianza come categoria privilegiata per un coerente ed efficace accompagnamento spirituale. Testimoniare con la vita è un generare e non c'è vera e piena testimonianza se non si ha generazione: «Figlioli miei che io di nuovo partorisco nel dolore finché non sia formato Cristo in voi!».³⁹ Nessuno, tuttavia, potrà essere testimone fedele e, quindi, capace di generare se non avrà lui stesso sperimentato di essere stato gratuitamente amato e perdonato.

La testimonianza è una cosa assolutamente indispensabile, fondamentale per dare credibilità alla parola, affinché non appaia solo come una bella filosofia, o come una bella utopia, ma piuttosto come realtà vissuta e che fa vivere. In questo senso, diventa certamente importante la testimonianza del singolo ma anche l'esempio della comunità credente.